

CALCIO

Una storia mondiale segnata da un tecnico inglese emigrato in Irlanda: Jack Charlton. Il fratello di Bobby ha trovato la strada per centrare anche la fase finale di Usa 94



Qui accanto, la squadra irlandese contro l'Inghilterra ai Mondiali italiani del 1990. Sotto, Jack Charlton. A destra e in basso, due immagini di Little Italy a New York

Il modulo? Facile, la stessa formazione per diversi anni, cercare l'amalgama giusto e creare un gruppo grintoso ed affiatato. La prima mossa azzeccata: cacciare Brady



L'avventura di Sir Jack

È Jack Charlton l'unico inglese che andrà negli States per i campionati del mondo di calcio. Lui e la «sua» squadra: quella dell'Eire. Il «fratello povero» di Bobby, infatti, a dispetto di pronostici e previsioni, è riuscito a staccare un biglietto valido per i mondiali. L'Eire (che è stato sorteggiato nello stesso girone dell'Italia) ci sarà. Inghilterra, Scozia, Galles e soprattutto Irlanda del Nord no.

FRANCESCO ZUCCHINI

Bentornata, Irlanda: dopo quattro anni è arrivata di nuovo alla fase finale di un Mondiale. Mica male per una nazione con tre milioni e mezzo di abitanti, tanti quanto Roma da sola. Mica male. Soprattutto pensando che né Inghilterra né Scozia né Galles né soprattutto Irlanda del Nord (Ulster) andranno in America: loro, non ce l'hanno fatta. L'Eire si: chissà l'orgoglio di questo popolo, così felice della sua «diversità» e di una indipendenza con appena 70 anni di storia.

Pallone al piede, quattro anni fa acchiappare il Mondiale italiano fu un evento per l'isola verde, anche se poi il sogno fu tranciato sul più bello, in una calda notte romana, proprio dalla nazionale di Vicini; oggi l'evento-bis è quasi strabiliante, considerando che la squadra è composta praticamente dagli stessi attori di allora. E non è l'unico denominatore comune fra le due storie. Nella fase di qualificazione 1994, come nel 1990, l'Eire ha giocato la partita decisiva proprio contro l'Irlanda del Nord, e l'ha sempre fatta franca. Quattro anni fa a Dublino il

punteggio fu 3 a 0; un mese fa a Belfast è finita in pareggio: uno a uno; e non è accaduto niente di quanto alla vigilia temevano (o speravano) gli inviati arrivati da mezzo mondo per raccontare un conflitto tradotto in 90 minuti di partita. Il calcio ha anticipato il vento di pace che spira in questi giorni fra l'Irlanda gaelica, indipendente e cattolica, e l'altra Irlanda anglicana. Ma il vero filo che unisce le avventure dell'Eire nell'élite del calcio ha un nome preciso: Jack Charlton. Un inglese! L'unico inglese a giocare in America. L'inglese più amato d'Irlanda.

«Look at the giraffe», occhio alla giraffa: da calciatore gli avversari lo chiamavano così, quando lui, stopper, si spingeva all'attacco sui calci d'angolo. Così alto, segnava spesso; con quel collo troppo lungo e quel testone già quasi privo di capelli era proprio brutto a vedersi, non come Nobby Stiles ma quasi. Era il fratello povero di Bobby Charlton: Bobby fu l'idolo dell'Inghilterra pane e pallone che conquistò il Mondiale 1966, restituendo ai «Maestri del football» l'illusione di essere ancora tali. Anche



Jack, anzi «Sir Jack» dopo la nomina a baronetto meritata a «England '66», fece la sua parte: fra il '52 e il '72 giocò 629 partite di campionato sempre con la maglia bianca del Leeds. Si ritirò a 37 anni, ma per modo di dire; gli allenava, Middlesbrough, Sheffield, Newcastle. Bravissimo. Ma gli inglesi continuavano a snobbarlo, come facevano prima preferendogli Bobby. E allora, otto anni fa, il 7 febbraio 1986, la scelta di allenare l'Eire. La Giraffa aveva visto più lontano, non poteva essere diversamente, ed è andata avanti per la sua strada senza stare a sentire nessuno. Per prima

cosa silurando l'ex juventino Liam Brady, all'epoca già 30enne ma ancora all'apice della fama in Irlanda; poi scegliendo un gruppo di calciatori su cui lavorare, e passando da un modulo di gioco compatto (col regista) del predecessore Eoin Hand, al suo «long ball», palla lunga e poche strategie, un 4/4/2 di massima e tanto pressing a tutto campo. Funzionò subito: ecco la qualificazione agli Europei tedeschi del 1988 a spese di Belgio e Scozia. L. Stoccarda ecco che si batteva (ed eliminava) l'Inghilterra, prima di pareggiare con l'Ungheria e sfiorare

l'impresa con l'Olanda di Gullit, Rijkaard e Van Basten! Due anni dopo, Sir Jack portò l'Eire per la prima volta al Mondiale: pareggiò con Inghilterra e Olanda e fu eliminato, incrociando gli azzurri, soltanto da un gol di Totò Schillaci. Indomito, due anni dopo eccolo trascinare i suoi irlandesi fedelissimi al secondo Mondiale consecutivo, battendo la Danimarca campione d'Europa.

Il problema è che la sua «squadra di ferro» dall'86 a oggi ha perso per strada vari pezzi (l'ultimo è Quinn che si è rotto un ginocchio); quel che resta è molto su con gli anni, perciò l'Eire si prepara a vincere almeno l'Oscar per la nazionale più vecchia d'America. Trentacinquenni il glorioso attaccante Aldridge e la bandiera O'Leary; di un solo anno più giovani l'ingrassato portiere Bonner, il nero McGrath e «animale» McCarthy, l'uomo che ha tenuto in piedi per anni la retroguardia verde facendo spuntare sangue ai migliori centravanti del mondo, con le buone o le cattive. Ma sopra i 30 anni ci sono anche il motore Wheehan, il dribblomane Houghton, l'italo-irlandese (i nonni sono di Vitucoso, Frosinone) Tony Casarino. Non bastasse «col sorreggio ci hanno spedito nel girone più difficile. E non a Boston come avevamo chiesti», ha tuonato a Las Vegas una Giraffa furibonda mordendo il solito sigarone di mezzo metro. In compenso, l'Inghilterra lo ha cercato, «come on Jack: meglio tardi che mai, prenditi il tuo tempo, ma non perdere la nazionale. Per tutta risposta Sir Jack è andato a pescare salmoni: «tenetevela pure».

Vivere a New York come a Bagnoli. Storie d'immigrati che sognano il riscatto

Il nero della scalinata corrosa dal verde dell'edera, un cartello con la scritta «Lutheran Church» piantato in mezzo a un praticello ipocritamente composto, una staccata appena rifatta che protegge il gioco dei bambini dalle macchine che sfrecciano sulla Quarta Avenue, e un intreccio di scritte bianche piovute sul muro scuro: African American Movement, Bill ama Patricia, Ricorda: le campane salteranno. Impregnata di vita e di desolazione, la chiesa luterana dà il giusto benvenuto nel quartiere di Bay Ridge, a Brooklyn, sobborgo di italiani e irlandesi. Un consunto quanto composto agglomerato di case allineate con precisione maniacale lungo i marciapiedi dickensiani: un cancelletto, tre scocchi per il riciclaggio dei rifiuti, una sculetta; un altro cancelletto, altri tre scocchi di rifiuti e un'altra sculetta e così via. Ci si arriva prendendo

la linea di metropolitana più lenta e disgraziata di tutta New York, la «R», che se fosse possibile superare in quel budello nero in cui si infila, le si potrebbe passare avanti pure a piedi. I più nervosi, come me, non la scivolano, e al nodo di Pacific Street (un inferno di vapori bollenti e di gas stagnanti che mettono sotto pressione anche i cuori più robusti) cercano sempre di saltare sull'altra linea, la «N», che la pressappoco lo stesso tragitto ma corre un po' di più. Il problema è però che la «N» proprio quando è sul punto di arrivare a Bay Ridge devia, se ne guarda bene dall'entrare, e preferisce dirigersi verso le spiagge allegre di Coney Island.

Se sono qui e per far visita a un «spizzettaro» inchiodato mattina e sera dietro al suo banco sempre colmo di farina e schizzi di pomodoro. Ho incontrato Stefano a una festa di amici. Quaranta anni, un fisico mingherlino e un'andatura saltellante, la bocca che ride sempre e gli occhi che sempre piangono, Stefano lavora nel negozio di Vesuvio's Pizzeria sulla Terza Avenue, ed è di Bagnoli. «Ormai ho deciso», mi ha detto appena ci siamo presentati, con un dialetto splendido e intatto, «il prossimo Natale torno a Napoli definitivamente. Qui ho lavorato, ho fatto tutto quello che dovevo fare, e non ci vengo più. Ma un nostro comune amico mi ha spiegato che da dodici anni che Stefano dice sempre la stessa cosa: ogni volta annuncia che a Natale tornerà definitivamente a Napoli, ma poi non gli riesce mai. È come incatenato a Brooklyn da un groviglio di vincoli di parentele e di interessi da cui difficilmente riuscirà a districarsi».

In compenso, Stefano vive a New York esattamente come la comunità italiana e quella irlandese convivono a New York: sono due fra le più influenti della «Grande Mela». Ovvio che la loro partecipazione sugli spalti di Usa 94 avrà un peso rilevante sul cammino delle rispettive nazionali. Proprio a New York, poi, si giocherà una specie di derby... Vediamo, allora, quali sono le abitudini di queste due comunità, quali le memorie e quali le speranze.

SANDRO ONOFRI

vivere se fosse a Bagnoli. Possiede un'Alfetta ormai decrepita, col volante di radica e i sedili di pelle bordeaux, che ogni volta che si rompe resta in garage qualche mese in attesa del pezzo di ricambio dall'Italia: frequenta solo amici italiani (quasi tutti napoletani e siciliani, ma c'è pure qualche veneto; bravi cristiani pure loro), e una volta che si è dovuto operare di appendicite è volato di corsa a Roma perché lui

costringe sua moglie Evelina (figlia di siciliani, ma nata a Brooklyn, la quale ha dovuto imparare l'italiano per poter parlare col marito) a correre al mercato per comprargli lo stoccafisso, che poi Stefano lascia a mollo per un paio di giorni in una grande bacinella sistemata nel giardino sul retro della casa, invadendo con l'aroma certamente non gradevole del baccalà tutti gli appartamenti che hanno la jella di affacciarsi sul cortiletto interno. La gente reclama, invase, urla, la moglie quasi piange di vergogna e di disgusto, ma lui non se ne cura: ogni venerdì sera vuole a tavola, come tradizione comanda, il baccalà in umido con zibibbo e cipolline.

È una serata cristallina, troppo limpida per restare chiusi nel giardino di Stefano (terza di Bagnoli spedita in sacchetti per nave, tutta piantata a

basilico e pomodori San Marzano). Così scendiamo lungo Bay Ridge Avenue diretti al molo, passando in mezzo a due file di case dalle pareti infiorate e cadenti. Siamo nel cuore del quartiere irlandese, zona quanto mai tranquilla visto che gli abitanti sono ormai tradizionalmente arruolati quasi in massa nelle fila della polizia e dei vigili del fuoco. E infatti, lì dove una luce deboli illumina le sedie di un bar all'angolo, pochi clienti ancora in divisa chiacchierano, stracciati sulle sedie, il cappello appoggiato sulla nuca, voltando le spalle a un gruppo di connazionali che invece, mimmetizzati più giù in un cono d'ombra, se ne stanno seduti sul marciapiede, con in mano una bottiglia di whisky in un sacchetto di carta. La sento sfottere la notte con un accento ubriaco, ancora più incomprendibile del normale. Italiani

Da «Dubliners» al pallone. L'Eire fra libri e sport

È quasi d'obbligo partire da James Joyce, da Samuel Beckett. Dal primo, soprattutto, dal suo rapporto controverso con la madre patria, con quella Dublino che si ritrae in lampi realistici nei «Dubliners» per poi incastonarsi nella complessa tessitura dell'«Ulisse», dove Dublino e i dublinesi sono ancora protagonisti, ma trasposti sul piano di una scrittura mitica. Grande è la letteratura che la piccola, provinciale Irlanda cattolica produce in questo secolo. Grande e determinante per i destini della letteratura mondiale: le anime morte di Beckett non meno del peregrinare di Leopold Bloom. Grande è anche la passione religiosa e politica di questa terra, che genera una storia pluridecennale intrisa di sangue. Storia che data dal 1912, quando Lord Carrington si oppose all'idea dell'«Home Rule» (governo autonomo) per l'Irlanda, che all'epoca era ancora una colonia inglese. E che scoppia nell'insurrezione del '16, domata dagli inglesi, per cui William Butler Yeats, grande poeta e grande visionario scriveva: «Una terribile bellezza è nata». La divisione tra l'Irlanda del Nord, l'Ulster degli unionisti protestanti, e l'Eire, giunta all'indipendenza dopo lunghe lotte guidate dall'Ira, risale al 1921. L'Ulster si compatta attorno a sei contee che restano sotto la dominazione britannica, mentre le ventisei contee del sud formano lo Stato libero d'Irlanda, che nel 1937 diventerà la Repubblica d'Irlanda.

Dal '68, dopo una manifestazione della minoranza cattolica per il riconoscimento dei diritti civili, si abbatte un'ondata di violenza e terrorismo che, nel '69 convince Londra a spedire l'esercito per domare i disordini; l'Ira (Irish republican army) riprende le armi contro le «forze della Corona», che considera forze di occupazione. Il culmine si ha il 30 gennaio del '72, giorno che passa alla storia come «la domenica maledetta» a Londonderry, nell'Irlanda del nord, quattordici persone restano uccise e quindici ferite sotto il fuoco delle truppe britanniche durante una manifestazione per i diritti umani.

Il rapporto privilegiato, o supposto tale, tra gli unionisti protestanti e il governo di Londra è l'esca di inesaurevoli polemiche. L'ultima riguarda le promesse che John Major, premier inglese, avrebbe fatto ai deputati unionisti dell'Ulster in cambio del voto favorevole alla ratifica del trattato di Maastricht.

Il 1993 è l'anno dei grandi gesti che preludono a grandi speranze. Il 18 giugno, a Belfast, Mary Robinson, capo dello Stato, stringe la mano a Gerry Adams, presidente del Sinn Féin, braccio politico dell'Ira. Di pochi giorni fa, ma di portata storica, la dichiarazione firmata a Downing Street, tradizionale domicilio del premier inglese, tra John Major e Albert Reynolds, suo omologo irlandese. Un documento che fa il passo in avanti verso la pace nell'Irlanda del Nord, dopo un quarto di secolo di conflitti ed oltre tremila morti, e per la prima volta prospetta l'ipotesi di una riunificazione dell'isola, subordinandola al consenso di tutte le parti.

